

Vent'anni col signor G

«La canzone è un mezzo ancora molto importante per trasmettere emozioni Perché non faccio la tv? Negli anni '60 era una festa, oggi l'ultima scelta»



Due immagini di Giorgio Gaber in scena al Teatro Regio.

E il teatro si mise a cantare. Con la voce calda di passione di Giorgio Gaber.

Sì, il signor G. è tornato. Batte i palcoscenici italiani, trascina su e giù per la penisola i suoi monologhi della disillusione e della rabbia. Nonostante i vent'anni già compiuti, il signor G. sembra non invecchiare mai. Curvo, grigio, démodé, inadeguato, eternamente sudato. Sempre solo sul palco, in compagnia di un microfono e di un'ombra. Eppure è facile riconoscersi in questa fragile figura qualunque, in questo omino metaforico e insieme in carne ed ossa.

A più di vent'anni dal debutto al Piccolo di Milano, il suo miracoloso intruglio di canzone e teatro, prosa e musica, resiste all'usura del tempo. Ovunque passa lascia un pubblico entusiasta: giovani e meno giovani a consumarsi le mani negli applausi, a intonare insieme «Barbera e Champagne», ad ascoltare in silenzio il ragazzo del Giambellino diventato grande, l'ex comunista che ha messo la testa a posto.

«Io non so se il mio sia teatro o no — ha spiegato Giorgio Gaber nel corso del suo incontro con il pubblico di Parma dopo la colta introduzione di Luigi Allegri — ma penso valga ancora la pena di salire su un palco a dire delle cose. Non avrei mai fatto l'attore, non sono un esibizionista».

Eppure il tempo è passato. «Negli anni '70 i teatri erano più liberi: gli assessorati alla Cultura non avevano ancora monopolizzato gli abbonamenti e le stagioni... e noi eravamo più liberi di fare i no-

stri spettacoli. Ma c'era anche chi mi contestava: al «Duse» di Bologna cantai 'I borghesi'. Protestarono, mi lanciarono le monetine e io non ci andai più».

Anni non proprio formidabili, quindi. «Una volta c'era quella che chiamavamo la «mistica del disagio». Si pensava che più si stava male meglio era. Si pensava, per esempio, fosse più bello recitare sotto un tendone che al Regio. E invece non è proprio la stessa cosa: è meglio il Regio, un teatro bellissimo».

Sì, il tempo ha dato la sua lezione anche al signor G.. Gli anni hanno riciclato canzoni di contestazione («contro l'immobilismo degli ultimi vent'anni») trasfor-

mandole in un prodotto di successo, un prodotto vincente: non solo le file al botteghino dei «teatri borghesi», ma l'approdo in televisione, su Canale 5. Per qualcuno tutto questo ha il sapore di una beffa maligna.

«Sì, il Teatro canzone ha avuto un esito superiore alle attese. Sul piano delle possibilità di emozionare e emozionarsi il teatro ad ogni rappresentazione mi dà la sensazione di un rapporto autentico, direi quasi fisico con lo spettatore. Cerco di trasmettere un'energia molto forte. La canzone è un mezzo ancora molto importante, soprattutto in uno spettacolo come questo, una formula aperta, una scrittura in progressione».



Un successo meritato, quello del Teatro canzone, da dividere con il compagno e l'amico di sempre, Sandro Luporini, un pittore di Viareggio «che conosco da quando eravamo ragazzi, quando cominciammo a scrivere certe canzoni un po' per noi».

Una combinazione fortunata per una confezione laboriosa: Luporini a misurare le parole, a dosare avverbi e aggettivi; Gaber a improvvisare il motivo alla chitarra, a studiare il gesto. «Tra i due io sono il giullare, lui l'artista. Parliamo tanto, per trovare una certa sintonia emotiva sulle cose. Ci siamo anche fermati alcuni anni. Comunque sono tutte canzoni scritte a quattro mani: condividiamo ogni parola, ogni nota».

La canzone più amata? Difficile dirlo. Ce n'è una che ha appena un anno di vita ma ne trascina dietro almeno quaranta di storia: «Qualcuno era comunista». «Improvvisamente ci hanno detto che erano tutte delle stupidate, e mi sono chiesto se per vent'anni avevamo inseguito delle stupidate. Ho scritto questa canzone per raccontare le molte ragioni per le quali si era aderito a quella bandiera».

Parlando dell'oggi Gaber non può che scivolare sul suo terreno preferito, quello in cui personale e politico si confondono. «In. Io come persona sostengo che la persona è l'ultima possibilità. E' dalla persona che dobbiamo partire».

Una persona sempre più indifesa, sembra di capire, assediata dalla volgarità televisiva, dall'invasione sottile e silenziosa di quella che in un suo spettacolo Gaber chiamava la «fluorescenza».

«Peggio del cinema c'è solo la televisione. Non amo molto questo mezzo. Perché? Negli anni '60 vedere la televisione era una festa, la vedevano tutti. Mi ricordo che quando partecipai al Musicchiere rimasi in video solo 45 secondi. Il giorno dopo mi accorsi che mi avevano visto tutti, ma proprio tutti. Adesso ho l'impressione si guardi la tv solo quando non si sa cos'altro fare, quando si è disperati. La tv è l'ultima scelta tra le cose della gente. Per questo non la voglio fare». Ma il Teatro canzone viene trasmesso in questi giorni su Canale 5? «Ho offerto il programma alla Rai ma non l'ha voluto. Così sono andato a proporlo alla Fininvest e l'hanno accettato. Si vede che sono stato considerato un prodotto commerciale più che artistico».

Giovanni Cocconi

Vent'anni col signor G

«La canzone è un mezzo ancora molto importante per trasmettere emozioni Perché non faccio la tv?—Negli anni '60 era una festa, oggi l'ultima scelta»



Due immagini di Giorgio Gaber in scena al Teatro Regio.

E il teatro si mise a cantare. Con la voce calda di passione di Giorgio Gaber.

Sì, il signor G. è tornato. Batte i palcoscenici italiani, trascina su e giù per la penisola i suoi monologhi della disillusione e della rabbia. Nonostante i vent'anni già compiuti, il signor G. sembra non invecchiare mai. Curvo, grigio, démodé, inadeguato, eternamente sudato. Sempre solo sul palco, in compagnia di un microfono e di un'ombra. Eppure è facile riconoscersi in questa fragile figura qualunque, in questo omino metaforico e insieme in carne ed ossa.

A più di vent'anni dal debutto al Piccolo di Milano, il suo miracoloso intruglio di canzone e teatro, prosa e musica, resiste all'usura del tempo. Ovunque passa lascia un pubblico entusiasta: giovani e meno giovani a consumarsi le mani negli applausi, a intonare insieme «Barbera e Champagne», ad ascoltare in silenzio il ragazzo del Giambellino diventato grande, l'ex comunista che ha messo la testa a posto.

«Io non so se il mio sia teatro o no — ha spiegato Giorgio Gaber nel corso del suo incontro con il pubblico di Parma dopo la colta introduzione di Luigi Allegri — ma penso valga ancora la pena di salire su un palco a dire delle cose. Non avrei mai fatto l'attore, non sono un esibizionista».

Eppure il tempo è passato. «Negli anni '70 i teatri erano più liberi: gli assessorati alla Cultura non avevano ancora monopolizzato gli abbonamenti e le stagioni... e noi eravamo più liberi di fare i no-

stri spettacoli. Ma c'era anche chi mi contestava: al «Duse» di Bologna cantai i borghesi. Protestarono, mi lanciarono le monetine e io non ci andai più».

Anni non proprio formidabili, quindi. «Una volta c'era quella che chiamavamo la «mistica del disagio». Si pensava che più si stava male meglio era. Si pensava, per esempio, fosse più bello recitare sotto un tendone che al Regio. E invece non è proprio la stessa cosa: è meglio il Regio, un teatro bellissimo».

Sì, il tempo ha dato la sua lezione anche al signor G.. Gli anni hanno riciclato canzoni di contestazione («contro l'immobilismo degli ultimi vent'anni») trasfor-

mandole in un prodotto di successo, un prodotto vincente: non solo le file al botteghino dei «teatri borghesi», ma l'approdo in televisione, su Canale 5. Per qualcuno tutto questo ha il sapore di una beffa maligna.

«Sì, il Teatro canzone ha avuto un esito superiore alle attese. Sul piano delle possibilità di emozionare e emozionarsi il teatro ad ogni rappresentazione mi dà la sensazione di un rapporto autentico, direi quasi fisico con lo spettatore. Cerco di trasmettere un'energia molto forte. La canzone è un mezzo ancora molto importante, soprattutto in uno spettacolo come questo, una formula aperta, una scrittura in progressione».



Un successo meritato, quello del Teatro canzone, da dividere con il compagno e l'amico di sempre, Sandro Luporini, un pittore di Viareggio «che conosco da quando eravamo ragazzi, quando cominciammo a scrivere certe canzoni un po' per noi».

Una combinazione fortunata per una confezione laboriosa: Luporini a misurare le parole, a dosare avverbi e aggettivi; Gaber a improvvisare il motivo alla chitarra, a studiare il gesto. «Tra i due io sono il giullare, lui l'artista. Parliamo tanto, per trovare una certa sintonia emotiva sulle cose. Ci siamo anche fermati alcuni anni. Comunque sono tutte canzoni scritte a quattro mani, condividiamo ogni parola, ogni nota».

La canzone più amata? Difficile dirlo. Ce n'è una che ha appena un anno di vita ma ne trascina dietro almeno quaranta di storia: «Qualcuno era comunista». «Improvvisamente ci hanno detto che erano tutte delle stupidate, e mi sono chiesto se per vent'anni avevamo inseguito delle stupidate. Ho scritto questa canzone per raccontare le molte ragioni per le quali si era aderito a quella bandiera».

Parlando dell'oggi Gaber non può che scivolare sul suo terreno preferito, quello in cui personale e politico si confondono. «In Io come persona sostengo che la persona è l'ultima possibilità. E' dalla persona che dobbiamo partire».

Una persona sempre più indifesa, sembra di capire, assediata dalla volgarità televisiva, dall'invasione sottile e silenziosa di quella che in un suo spettacolo Gaber chiamava la «fluorescenza».

«Peggio del cinema c'è solo la televisione. Non amo molto questo mezzo. Perché? Negli anni '60 vedere la televisione era una festa, la vedevano tutti. Mi ricordo che quando partecipai al Musichiere rimasi in video solo 45 secondi. Il giorno dopo mi accorsi che mi avevano visto tutti, ma proprio tutti. Adesso ho l'impressione si guardi la tv solo quando non si sa cos'altro fare, quando si è disperati. La tv è l'ultima scelta tra le cose della gente. Per questo non la voglio fare». Ma il Teatro canzone viene trasmesso in questi giorni su Canale 5? «Ho offerto il programma alla Rai ma non l'ha voluto. Così sono andato a proporlo alla Fininvest e l'hanno accettato. Si vede che sono stato considerato un prodotto commerciale più che artistico».

Giovanni Cocconi